



Il mondo dei conflitti

Centinaia di arresti. Il discorso del leader di Islamabad apprezzato da Usa e Ue. Oggi la risposta di New Delhi

Gabriel Bertinetto

Pervez Musharraf non ha deluso chi, dal suo discorso televisivo di ieri sera, si aspettava iniziative concrete per disinnescare la tensione con l'India. Quattro organizzazioni fondamentaliste, notoriamente responsabili di atti di violenza e terrorismo, saranno messe al bando. Due di queste, Jaish-e-Mohammad e Lashkar-e-Taiba sono direttamente coinvolte nella secessione armata anti-indiana in Kashmir e sono state indicate dalle autorità di New Delhi come responsabili di gravi attentati, compreso l'attacco suicida al Parlamento di New Delhi, il 13 dicembre scorso. Le altre due, Sipah-i-Sahaba e Tehrik-i-Jafria, sono state protagoniste di una tremenda faida tra estremisti sunniti e sciiti, con attacchi armati contro civili indifesi, perfino all'interno delle moschee.

Mettere fuorilegge formazioni legate alla ribellione in Kashmir, ed altre impegnate prevalentemente in attività terroristiche interne, è stato per Musharraf anche un modo per evitare in casa propria l'accusa di avere ceduto alle pressioni indiane. Il presidente ha anzi evitato accuratamente di indicare una connessione tra le misure contro i fondamentalisti e la tensione con il potente vicino. «Militanza (armata), intolleranza, estremismo -ha detto- devono cessare. L'immagine del Pakistan nel mondo ha sofferto per l'estremismo settario e religioso. Faccio appello alla nazione pakistana affinché si sollevi, bandisca intolleranza e odio, e stabilisca un clima di uguaglianza e fratellanza». Nel giorno in cui 250 estremisti di vari gruppi integralisti venivano arrestati a Karachi, il presidente pakistano ha anche annunciato un giro di vite contro le fonti che alimentano organizzativamente, ideologicamente e finanziariamente il terrorismo: le madrasse, le scuole coraniche, da cui sono usciti tra gli altri i Taleban afgani. D'ora in poi «nessuna nuova madrasa potrà essere aperta se non viene prima regolarmente registrata. E qualunque scuola religiosa che indulga ad attività di militanza sarà chiusa».

I riferimenti alla grave crisi kashmiriana ci sono stati, ma in un contesto, almeno verbalmente, distinto dalla condanna del terrorismo. Musharraf ha svolto tre argomentazioni. In primo luogo, ha tranquillizzato l'opinione pubblica, che in gran parte simpatizza con le rivendicazioni indipendentiste kashmirite o per lo meno è sensibile alla denuncia dell'oppressione indiana: «Abbiamo il Kashmir nel sangue. Nessun pakistano può rompere i legami con il Kashmir. Ma a nessuna organizzazione sarà consentito svolgere attività terroristiche sotto il pretesto della causa kashmiriana».

Secondariamente ha duramente ammonito l'India, che nei giorni scorsi aveva ripetutamente minacciato azioni armate contro il Pakistan: «Le nostre forze armate sono pienamente dispiegate e pronte a fronteggiare qualunque sfida. Verseremo sino all'ultima goccia di sangue per difendere il paese. Non azzardatevi ad attraversare la frontiera, in qualunque punto, perché risponderemo energicamente. Non deve esserci alcun malinteso su questo punto». Infine, il ramoscello d'olivo teso al pre-



Islamabad rilancia il progetto del gasdotto

Il progetto di un gasdotto del costo di 2 miliardi di dollari (2,2 miliardi di euro) che dovrebbe collegare il Turkmenistan al Pakistan passando per l'Afghanistan tornerà ad essere di attualità non appena sarà tornata la pace in Afghanistan. E quanto ha dichiarato ad Abu Dhabi il ministro del petrolio pakistano Usman Aminuddin. «Con la pace il progetto del gasdotto sarà rilanciato. Non è fattibile che in un clima politico favorevole», ha detto il ministro.

Il gasdotto dovrebbe essere lungo 1.271 chilometri, dei quali 743 in Afghanistan. Una volta ultimato dovrebbe trasportare 20 milioni di metri cubi di gas all'anno. La sua costruzione doveva cominciare a fine 1998, ma per ragioni di sicurezza non se ne è fatto niente.

Musharraf mette fuorilegge i fondamentalisti

Il presidente pakistano invita l'India a negoziare ma minaccia: guai se attraversate i confini



Due soldati indiani controllano un villaggio di frontiera

mier indiano Vajpayee, citando le sue stesse parole: «Bisogna cambiare atteggiamenti mentali, buttare a mare il bagaglio ereditato dalla storia». «Accolgo l'offerta -ha detto Musharraf-. Cominciamo a parlarci in questo preciso spirito».

Positive le prime reazioni internazionali. Plaudono alle parole di Musharraf sia l'Unione europea che

gli Stati Uniti. Il Dipartimento di Stato ritiene che il discorso fornisca «una base a India e Pakistan per ridurre la tensione». Nei giorni scorsi, gli Usa avevano a più riprese espresso preoccupazione per la crescente tensione tra due potenze nucleari rivali e vicine.

Il segretario di stato americano Colin Powell sarà nei prossimi gior-

ni a New Delhi e a Islamabad, per cercare di indurre i due paesi a evitare un confronto armato.

Quanto all'India, la risposta ufficiale sarà data oggi in una conferenza stampa. Ma già il fatto stesso che non sia stato emesso alcun immediato giudizio negativo, dimostra che nei ragionamenti di Musharraf le autorità indiane devono avere trovato

spunti interessanti. Per ora le prime reazioni sono improntate all'attendismo: stiamo a vedere se alle parole seguiranno i fatti.

La mobilitazione militare alla frontiera tra le due potenze nucleari non verrà revocata, ma New Delhi sembra intenzionata a «dare tempo» a Musharraf per «mettere in pratica» quello che ha promesso.

il personaggio

La conversione del generale golpista dalla voglia di egemonia al buon vicinato

A settembre preferì l'amicizia americana, con i vantaggi politici ed economici che ne derivavano, alla mini-egemonia regionale che il suo paese perseguiva da anni nel vicino Afghanistan. Ieri ha tagliato i ponti con l'irredentismo nazionalista pakistano-kashmiri, pur di salvare la pace con l'India (sempre che New Delhi si accontenti delle iniziative annunciate nel suo discorso televisivo). Entro ottobre dovrà compiere una terza e non meno difficile scelta, fra la conservazione del potere dittatoriale e il promesso ritorno alla democrazia.

Tre appuntamenti con la storia. Tre tappe fondamentali nella vita della nazione pakistana. Tutte concentrate nell'arco di un anno, e tutte affidate principalmente alla volontà di una persona: Pervez Musharraf, 58 anni, sposato e padre di due figli, un maschio e una femmina. Nato da genitori di fede islamica a New Delhi, quando India e Pakistan ancora non esistevano e l'intero subcontinente faceva parte dell'impero coloniale britannico. Trasferitosi bambino con la famiglia a Karachi, per sfuggire al clima di persecuzione religiosa che sul finire degli anni quaranta costrinse molti musulmani ad abbandonare l'India e molti indù a lasciare il Pakistan. Poi, a 21 anni, completati gli

studi, l'arruolamento nelle forze armate, dove la sua carriera fu folgorante. Già l'anno successivo, nel 1965 veniva decorato per il servizio prestato nella guerra dei sedici giorni in Kashmir con l'India. Sei anni dopo combatteva nelle truppe d'élite, ancora contro l'India, durante la secessione del Bangladesh. Da allora fu una promozione dopo l'altra sino ad essere nominato comandante in capo dell'esercito nell'ottobre 1998.

Solo a questo punto, dunque in epoca recentissima, il militare si converte pienamente alla politica. Il primo ministro Nawaz Sharif, forte di una consistente vittoria elettorale, impone al paese scelte disastrose come l'offensiva sulle montagne di Kargil, in Kashmir, che si risolve in una pesante sconfitta ad opera delle truppe indiane. L'economia è in stato comatoso, la corruzione dilaga. Si arriva al golpe. Nell'ottobre 1999 Musharraf prende il potere, scioglie il Parlamento, arresta Nawaz Sharif e altri politici. Gran parte della popolazione è con lui. Si aspetta che metta in atto le promesse: ricostruzione economica, lotta alla corruzione, ripristino della legalità, moderazione religiosa. Non riuscirà a mantenerne nemmeno una, e per restare in sella dovrà ricorrere sempre di più, oltre che allo scontato sostegno delle forze armate, all'ap-

poggio delle organizzazioni estremiste islamiche, che alle elezioni non hanno mai preso molti voti, e si avvantaggiano ora della messa al bando dei partiti tradizionali per radicarsi sempre di più nella società. Decisamente uno smacco per una persona che, avendo vissuto da ragazzo sei anni con il padre diplomatico ad Ankara, non faceva mistero della sua ammirazione per Kemal Ataturk, il generale che fondò la moderna Repubblica di Turchia, fondata sulla netta separazione fra Stato e Islam.

Assieme al disastro socio-economico, Musharraf aveva ereditato dai predecessori le due linee-guida della politica estera nazionale: ingerenza negli affari interni afgani, sostegno all'irredentismo kashmiri. Due tendenze che si riassumevano nel concetto della cosiddetta «profondità strategica», cioè l'esigenza di disporre di un territorio sufficientemente ampio per resistere ad un'eventuale offensiva del tradizionale nemico indiano. Per questo serviva ad Islamabad disporre di un Afghanistan e di un Kashmir amici e sottomessi. Gli eventi degli ultimi mesi hanno costretto Musharraf ad una clamorosa correzione strategica. Non più nella subalternità afgana e kashmiri il Pakistan cercherà la propria sicurezza e stabilità, ma nei buoni rapporti con i paesi vicini. Se il gioco gli riuscirà, il generale-presidente passerà alla storia non solo come un golpista, ma anche come il lungimirante artefice di una nuova era politica e diplomatica. E se manterrà la promessa di indire libere elezioni entro il prossimo ottobre, avrà saldato anche il pesante debito personale con la democrazia.

ga.b.

Il Pentagono li considera combattenti illegali. Human Rights Watch: il diritto umanitario vale per tutti

Taleban, niente convenzione di Ginevra

Marina Mastroiua

Hanno avuto sapone, shampoo, spazzolino da denti e dentifricio, un paio di sandali e delle coperte. Hanno potuto lavarsi dopo un viaggio durato oltre 24 ore da Kandahar a Cuba. In un briefing teletrasmesso - nessuno può avvicinarsi al campo di prigionia allestito nella base americana di Guantanamo - il colonnello Terry Carricho spiega che il trattamento riservato ai detenuti è «umano, pur se non confortevole». I taleban e i miliziani di Al Qaeda sbarcati venerdì scorso potranno anche pregare e godere dell'ora d'aria, «sotto positivo controllo».

Aria, in realtà, non ne manca nemmeno nelle gabbie che fanno da celle: un metro e ottanta per due e quaranta, per esattezza, pareti di maglia d'acciaio, pavimento in cemento, una tettoia di legno a parziale copertura. Piazzate all'aperto, di giorno sotto il sole tropicale, di notte alla luce dei fari delle foteolettriche perennemente accese. «Queste gabbie sono uno scandalo», protesta Jamie Fellner, direttore dell'organizzazione Human Rights

Watch, che ha chiesto agli Stati Uniti l'applicazione delle norme previste dalla Convenzione di Ginevra. Ma l'amministrazione Usa è sorda a questo tipo di richieste. Il ministro della Difesa americano, Donald Rumsfeld, ha ricordato l'estrema pericolosità dei prigionieri, nega che siano stati sedati con il valium e comunica comunque che non sono che «combattenti illegali» e pertanto, a parer suo, non tutelati dalla Convenzione di Ginevra. Human Rights Watch, come già anche Amnesty International e la stessa Croce rossa internazionale, ha tenuto a precisare che il diritto umanitario internazionale vale sempre e comunque, non solo quando viene comodo. «Come firmatari della Convenzione di Ginevra gli Stati Uniti hanno il dovere di trattare umanamente ogni combattente detenuto, inclusi i combattenti illegali - ha ricordato ieri Jamie Fellner -. Gli Stati Uniti non possono scegliere chi ha diritto a un trattamento corretto».

Dalle colline intorno alla base di Guantanamo - a distanza più che di sicurezza - una decina di reporter selezionati dal Pentagono ha potuto seguire l'arrivo dei primi venti tri-

gionieri, avanguardia dei quasi 400 ancora custoditi a Kandahar, destinati a diventare 2000 secondo le previsioni delle autorità militari in Afghanistan. I teleobiettivi sono riusciti a cogliere solo qualche dettaglio. I detenuti avevano tutti capelli e barba rasati, erano bendati - sembra con occhiali schermati da nastro adesivo -, tutti con le mani legate, in molti con le catene ai piedi, portavano mascherine chirurgiche e un cappuccio arancione, come le tute che avevano addosso. Le mascherine, è stato spiegato, servivano perché qualcuno dei detenuti è risultato positivo al test della tubercolosi. Sono scesi uno alla volta dall'aereo cargo, un andamento incerto, impossibile capire da lontano se perché facevano resistenza o perché faticavano a muovere le gambe dopo tante ore di forzata immobilità. Uno è stato trascinato sulle ginocchia.

Anche da lontano si potevano sentire le urla con cui vengono impartiti gli ordini ai nuovi detenuti di Guantanamo. Si grida - dicono i militari - perché i prigionieri hanno tappi sulle orecchie, non sentirebbero. Tra i primi arrivati ci sarebbe anche un cittadino britannico.

Individuati i resti di almeno 72 persone trucidate dai Taleban nel 1999. Ancora in Oman l'aereo italiano

Scoperta una fossa comune a Herat

KABUL Gli orrori del regime dei Taleban affiorano giorno dopo giorno. Secondo un quotidiano pakistano, il Frontier Post, nella regione di Herat, alle pendici occidentali dell'Afghanistan, sarebbero stati trovati i resti di almeno 72 persone trucidate nel 1999 dalle milizie del regime integralista. La gente del luogo (in quella parte del paese la popolazione è in maggioranza di matrice sciita) ricorda che decine di persone, uomini, donne e bambini, vennero catturate dai Taleban e accusate di aver tramato contro il regime di Kabul. Dapprima vennero detenute nel carcere di Adresskan, a circa 140 chilometri da Herat; successivamente i miliziani prelevarono i detenuti, li portarono in una valle deserta e li sterminarono. I corpi non vennero mai restituiti alle famiglie ed anzi, secondo un testimone citato dal giornale, un Taleban, di fronte alle rimproveranze dei capi delle tribù locali, disse che i cadaveri sarebbero stati «lasciati in pasto agli animali». I mujaheddin che ora controllano la regione intendono identificare i resti degli uccisi che, nel corso del funerale islamico, sono stati defi-

niti «martiri ignoti». La caccia ai miliziani di Al Qaeda e agli imprendibili Omar e Bin Laden intanto si sta concentrando nella regione orientale di Khost dove anche ieri sono proseguiti intensi bombardamenti. Visti gli scarsi risultati e temendo fughe di terroristi, i marines avrebbero ormai deciso di estendere le ricerche nelle zone del Pakistan dove i miliziani di Al Qaeda potrebbero trovare sostegno e complicità. Secondo fonti pachistane un gruppo composto da 1409 marines sarebbe penetrato nella regione di Kurram, non lontana da Khost dove sono i corsi i bombardamenti. Tra i militanti della rete di Bin Laden sarebbero stati catturati dagli americani. L'intensificazione dei raid dei cacciabombardieri sta intanto costringendo alla fuga molti afgani che le organizzazioni internazionali hanno difficoltà a raggiungere perché le strade sono infestate da banditi. Secondo Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu, nella zona di Chaman, città al confine con il Pakistan, settemila sfollati vagano senza alcuna assistenza nella «terra

di nessuno». Kabul resta per il momento la sola zona dell'Afghanistan dove le organizzazioni internazionali possono operare con una relativa libertà di movimento. Il governo di Hamid Karzai ha quantificato in 45 miliardi di dollari gli aiuti necessari per risolvere il paese nei prossimi dieci anni. Secondo il ministro per la pianificazione Haji Mohammad Mohaqiq per i primi due anni sono necessari 15 miliardi di dollari. Questo sarà l'obiettivo che i nuovi dirigenti dell'Afghanistan proporranno il 21 e 22 gennaio ai paesi donatori che si riuniranno in Giappone. Nei prossimi giorni riceveranno la visita del segretario di Stato Colin Powell.

Prosegue intanto a rilento lo schieramento della forza multinazionale di pace. L'Hercules C-130 con a bordo una decina di ufficiali, l'avanguardia del contingente italiano, è tornato ieri per la seconda volta in Oman e non ha potuto atterrare a Bagram, nei pressi di Kabul. Tempeste di neve impediscono l'atterraggio. Oggi i militari tenteranno nuovamente di raggiungere Kabul.